



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

Il mistero che siamo per gli altri (un'opinione)

FORSE CHI recensisce i film non sempre li guarda davvero; magari qualcuno lo fa solo per sentito dire, o usa parecchio il tasto "avanti veloce". Lo dico perché qualche giorno fa sono andato al cinema a vederne uno* che secondo i più è bellissimo e in effetti è parso bellissimo anche a me (difatti sono tornato a rivederlo domenica scorsa) solo che io l'ho apprezzato per ragioni diametralmente opposte a quelle che ho letto e ascoltato tra stampa, rete e tv. Che poi a parlarne non c'è neanche il pericolo di rovinare qualcosa a chi ancora non l'ha visto: all'intervallo, nel solito cinemino dove vado sempre e di cui ho già scritto, ho sentito gente sussurrare "*Speriamo che nel secondo tempo succeda qualcosa*". Perché è vero che non accade praticamente niente in queste due ore che Wim Wenders ci offre e che raccontano solo alcuni giorni (li ho contati: dodici) nella vita di un addetto alle pulizie delle toilette pubbliche di Tokyo, tuttavia quella di Hirayama è una routine che giornata dopo giornata prende pieghe sempre leggermente diverse fino a consentire allo spettatore, alla fine del film, di poter forse conoscere qualcosa di più su chi egli sia. Tutto qui.

C'è molto di più naturalmente, ma lo raccontano particolari che vanno cercati uno per uno. Le recensioni di cui sopra hanno fatto largo uso di aggettivi come "*poetico*", hanno parlato della "*serenità*" con cui il protagonista compie con scrupolo il proprio umile lavoro, della "*pace interiore*" che trova nel dedicarsi alle cose più semplici, dal prendersi cura delle sue piante all'ascoltare su vecchie audiocassette la musica degli anni'80, dal fotografare analogicamente, su rullino, la luce che filtra tra le foglie degli alberi al frequentare sempre gli stessi luoghi... Mah, sarà.

Perché secondo me non è di questo che il film parla, e il segreto per capirlo sta tutto nei particolari, cioè non nelle azioni più evidenti ma in quelle collaterali. A un certo punto il protagonista riporta dalla madre un bambino che si era perso, e lei non degna Hirayama di uno sguardo né di un ringraziamento; solo il bambino, mentre se ne va con la mamma, si volta per salutarlo. Oppure: la ragazza del suo giovane e superficiale collega gli restituisce un'audiocassetta che questi gli aveva rubato, e prima di andarsene lei gli schioccia un bacio sulla guancia. O ancora: mentre Hirayama è con la nipote in un parco i due compiono senza accorgersene gesti identici, dimostrandosi inconsapevolmente simili e legati l'uno all'altra. È qui che giace, a mio modo di vedere, la profondità di un film molto meno "*sereno*" di quanto non appaia in superficie, molto meno dedicato alla "*Gioia di fare bene il proprio lavoro*", come ho letto e sentito dire fin troppo. Quanto a chi sostiene che quella di Hirayama in realtà non è gioia ma ossessione, che il protagonista è al contrario uno che ha rinunciato, che si è chiuso in una routine che crede protettiva mentre è solo alienante... beh anche quest'altra mi sembra – chi legge perdoni il giudizio tranchant – una sciocchezza.

È un film che mi è enormemente piaciuto, sì, ma perché parla secondo me – con delicatezza enorme – anche del dolore. Credo lo dimostrino diversi momenti, come quando il protagonista ha una sorta di cedimento e sembra riprecipitare in un passato di dipendenze, o come la scena finale che ovviamente non racconto. Nel senso che Hirayama non mi pare affatto "o" uno che ha trovato il segreto della felicità "o" una vittima delle sue stesse abitudini. È invece uno come noi, che è felice di alcune cose ma che soffre persino profondamente per altre, e che fa fatica (perché non sa? O non può? O non vuole? O non è attrezzato per?) a comunicare qualcosa di sé al suo prossimo. Sono proprio alcune scene del film, credo, a dircelo, le scene in cui quest'uomo che sorride così spesso e così intensamente... scoppia invece in lacrime. Non credo sia per un caso che una delle abitudini del protagonista è fotografare le chiome degli alberi da cui il sole filtra in qualche modo tra le foglie. I giapponesi chiamano questa cosa "*Komorebi*", come a dire che se la si cerca, anche dentro al buio si può trovare una luce. Nel buio però, nell'oscurità.

Ecco, questo film mi ha fatto pensare al mistero che ciascuno di noi è per gli altri, come una barista che sorride sempre ma che magari poi va a piangere nello sgabuzzino, o come un impiegato pubblico tanto antipatico ma magari generoso e dolcissimo con i suoi cari. Questo siamo per chi ci circonda: un mistero profondo e perciò insondabile.

Che poi, forse, è ciò che Lou Reed canta nella sua [Perfect Day](#), che dà il titolo al film: "*Proprio una giornata perfetta, in cui mi hai fatto dimenticare di me stesso / in cui ho pensato di essere qualcun altro / qualcuno migliore*".

* Wim Wenders, "[Perfect Days](#)", Giappone-Germania, 2023, 123', Premio al miglior attore (Kōji Yakusho) al Festival di Cannes 2023